

EMERICO VÁRADY

IL MURATORI E GLI "UNGHERI"

ESTRATTO

DA « CONVIVIUM *raccolta nuova* » 1951 - N. 4

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

OC 53.294

ORSZÁGOS SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR	
B	4225/1979
LELTÁRI SZÁM	



IL MURATORI E GLI "UNGHERI"

Sin dal terzo decennio del Settecento il nome del Muratori storiografo fu ben noto in Ungheria e generalmente onorato dagli antiquari, bibliografi e storici del paese. Più tardi ebbero larga rinomanza soprattutto i suoi trattati morali, e gli ambienti ecclesiastici più o meno antigesuiti volentieri si richiamarono alla sua autorità, riconosciuta anche dalla Curia romana. Ma di tutto ciò l'illustre studioso nulla sapeva. Non solo non ebbe relazioni dirette con Ungheresi, ma neanche per via dei suoi corrispondenti da Vienna venne mai a conoscenza dell'attività indagatrice svolta in quei tempi nella capitale austriaca da molti valenti storici ungheresi. Il nome « unghero », riferito a persone viventi, fu da lui usato nelle sue lettere non più di tre o quattro volte, mentre sovente ricorre, nei conti ad esse acclusi, come denominazione di una moneta d'oro allora in circolazione ⁽¹⁾. Tra i destinatari delle molte migliaia di lettere muratoriane uno solo fu ungherese, ma poiché il padre Ladislao Orosz appartenne alla Compagnia di Gesù e visse a Roma, il Muratori probabilmente lo ritenne tedesco, anche perché una lettera di questo, che si congratula con il Nostro per il libro sulle missioni nel Paraguay, gli pervenne a breve distanza da un simile encomio a lui rivolto da un gesuita tedesco dello stesso convento di Roma ⁽²⁾.

Degli Ungheresi, quindi, il Muratori non poté farsi un concetto concreto desunto da esperienze proprie; non gli è capitato mai neppure di leggere l'opera di qualche autore ungherese né conobbe alcuno degli scrittori italiani, i quali, a cominciare dal sec. XVI, nelle relazioni ufficiali o ufficiose redatte durante i loro viaggi in Ungheria, non di rado inserirono tra le notizie di carattere politico e militare anche osservazioni utili sull'economia e sulla cultura del paese, sulle forme di vita dei signori e del popolo, rive-

⁽¹⁾ Per es. nell'anno 1744: « 16 fiorini fanno 4 ungheri, 1 unghero vale a Bologna 20 paoli ». « L'unghero vale qui [a Modena] L. 28,15 ». *Epistolario*, a cura di Matteo Campori, vol. XI, lettera 5295.

⁽²⁾ La risposta del Muratori, che chiede dai Gesuiti di Roma ulteriori dati sulla missione nel Paraguay e su quella della California e del Messico, è del 1° gennaio 1747 (*ivi*, vol. XI, lettera 5357). Il nome di Ladislao Orosz si trova ancora nelle lettere 5355, 5371 e 5428. In quest'ultima, al Muratori rincresce che il padre Orosz sia andato in Germania; « e però non ho in Roma a cui potere raccomandare questa mia povera impresa » (cioè la progettata seconda parte dell'opera sul Paraguay).

lando persino qualche nota saliente del carattere magiaro. Certo, il Muratori non sembra aver avuto conoscenze particolari intorno a nessuno dei popoli menzionati nelle sue opere e lettere; ma, laddove su Polacchi, Boemi, Francesi o Tedeschi non pronuncia giudizi precisi, la sua opinione sugli Ungheresi chiaramente si manifesta nei numerosi commenti che accompagnano il racconto delle loro gesta. Quest'opinione è tutt'altro che lusinghiera e, durante tutta la lunga attività del Nostro, non subisce mutamento. Nel corso degli otto secoli di storia ungherese, il Muratori non trovò un solo evento, un'unica azione o un atteggiamento atti a mitigare, se pur temporaneamente, il sentimento poco amichevole nutrito per quella nazione. Dal nome « unghero » è inseparabile, per lui, il concetto della barbarie crudele, del predone efferato e della innata tendenza alla ribellione. Di ciò, però, non v'è da meravigliarsi: ci stupirebbe piuttosto se il tono del Muratori si distaccasse dal coro diffamatorio del suo secolo che di infamia ricoprì il nome ungherese e che, intonato e propagato da Vienna, riecheggiò ovunque si fece sentire la forza e il fascino della potenza degli Absburgo. Nella concezione del Muratori si rispecchia fedelmente quell'immagine, che del popolo magiaro, in conseguenza della rapida diffusione del protestantesimo in Ungheria, si era formata nei paesi cattolici d'Europa e che tanto più si fece fosca e deforme, quanto più disperatamente gli Ungheresi resistettero all'oppressione austriaca che seguì alla scacciata dei Turchi (pure allora chiamata « liberazione »). Il Muratori, devoto agli Estensi, ebbe per la casa imperiale profonda e devota ammirazione, identificò con ferma convinzione gl'interessi della dinastia con quelli dei popoli ad essa soggetti, né vide criticamente le ragioni dei contrasti religiosi in Ungheria.

Questo distacco, proprio della sua epoca, trovò forte alimento nello studio dei cronisti occidentali del Medioevo, i quali, parlando delle incursioni degli Ungheresi del sec. IX, con sacro orrore tramandarono le descrizioni e le storie di atrocità, che sin dai tempi di Attila pullulavano nella memoria dei popoli e rinacquero a nuova vita all'apparizione in Europa dei Magiari. Come l'approfondita indagine di uno studioso ungherese ⁽¹⁾ ha comprovato le notizie sull'aspetto ripugnante dei guerrieri « ungheri » seminudi, che si nutrivano di carne cruda, trovavano bestiale piacere nell'inutile spargimento di sangue e avevano una parlata simile a voci d'animali, non poggia sopra dirette e reali testimonianze, ma furono nella storia trasportate di peso da fonti anteriori di vari secoli alla comparsa degli Ungheresi; al nome degli Unni venne sostituito quello dei Magiari; anzi, più tardi, si finì coll'identificare i due popoli ⁽²⁾. Tale stato di cose il Muratori naturalmente non poté

⁽¹⁾ ALESSANDRO ECKHARDT, *A magyarság külföldi arképe (Il ritratto del popolo ungherese all'estero)*, in « Mi a magyar? » redatto da Giulio Szeckfű, Budapest, s. a.

⁽²⁾ Così anche lo stesso Muratori: « Ungri, o Unni, gente Tartarica » (*Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Monaco, 1765, pp. 6-7).

conoscere; né egli si rese conto di quanto tutto il resto che trovò nelle sue fonti, sia impregnato di quella parzialità che fatalmente caratterizza ogni storico di guerre contemporanee e che, col sovraccaricare le tinte più oscure, tende a suscitare odio e terrore ⁽¹⁾. Il fatto che il senso critico, di solito così vigile nel Muratori, non ha messo in guardia lo storico di fronte a simili esagerazioni, va spiegato anzitutto con l'unanime ostilità dei cronisti da lui consultati; ma è altrettanto ovvio che il risentimento da essi destato in lui contro gli Ungheresi non poté che aumentare, trattandosi di gente che portava il terrore non solo in terra altrui, ma infuriava sul suolo dell'amata patria italiana. Ciò nondimeno sorprende l'insistenza con cui quest'antipatia si rivela anche nel conseguente suo trascurare tutte le testimonianze storiche favorevoli agli Ungheresi ⁽²⁾.

Poiché, in base al materiale pubblicato nei *Rerum italicarum scriptores*, definitivamente si era fissato il suo concetto sugli Ungheresi, pagani, egli dedicò a « quei terribili masnadieri » il primo capitolo delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane* ⁽³⁾, citando, fra l'altro, la preghiera dei Modenesi rivolta a San Geminiano, loro protettore:

Confessor Christi.
.
nunc te rogamus, licet servi pessimi,
Ab Ungerorum nos defendas jaculis.

Gli argomenti, qui appena accennati, ritornano poi, sotto le rispettive date degli *Annali*, ampiamente sviluppati e corredati di molti particolari sui caratteri raccapriccianti degli Ungheresi, i quali, secondo il Regino, « non appetiscono l'oro e l'argento », ma proprio per la loro sete di bottino, vengono chiamati « peste del genere umano »; che, non da creature umane, ma da bestie selvagge vivono, trovandosi « la medesima ferocia nelle femmine che nei maschi ». Se a Regino, a Liutprando, agli *Annales Fuldenses* e agli altri cronisti vengono a mancare sufficienti frasi di spregio, il Muratori sempre ne trova delle nuove perché il lettore non possa mai dimenticare di quanto « nefando, crudele popolo » si sta parlando. Se vincono, sono « inviperiti cani », se si lasciano sopraffare, li chiama « maledetta schiatta », e, comunque, sono una « spietata nazione, gente superba, sediziosa, fraudolenta », e si ha l'impressione di leggere gli epiteti denigratori più cari alla propaganda austriaca che, al principio del Settecento, dilagava in tutta Italia.

⁽¹⁾ Non poté conoscere le notizie assai più attendibili delle fonti orientali: Leone il Saggio (intorno all'895), Costantino Porfirogeneto (intorno al 950), Ibn Rustah (intorno al 950), Gardesi (intorno al 1050).

⁽²⁾ A cominciare dalle *Gesta Friderici* di Ottone, vescovo di Freisingen, spesso citate, ma non sfruttate per quanto riguarda l'organizzazione politica e il tenore di vita degli Ungheresi, che l'Autore aveva conosciuto per propria esperienza.

⁽³⁾ Ed. cit., p. 7.

Per quanto riguarda la parte avuta dagli Ungheresi nelle vicende storiche della Penisola durante il periodo che va dall'892 all'ultimo decennio del sec. X, quasi nessun fatto di qualche importanza sfugge al Muratori. Sono messe in rilievo anche le alleanze con Berengario I, con Ugo e con Berengario II, nelle quali schiere magiare si battevano per gl'interessi di fazioni italiane. Mentre però nei confronti di quest'ultime il Muratori non è privo di una certa comprensione anche se si distruggono reciprocamente le terre e le genti, mai non risparmia gli Ungheresi, condannandoli pure per fatti d'armi compiuti « ad istanza di Berengario ». Se invece essi si comportano da bravi alleati e non recano danno alcuno al nemico vinto, come per es., nel caso della presa di Modena, ciò non viene attribuito alla loro lealtà o moderazione, ma all'intervento del santo patrono della città.

Benché il secolo che comincia coll'incoronazione di Stefano primo re d'Ungheria, avvenuta nell'anno 1000, non scarseggi di relazioni italo-magiare, di queste il Muratori generalmente ha poco da dire. Annota il matrimonio della sorella del re Stefano col figlio di Pietro Orseolo II, doge di Venezia, ma non sembra sapere che il figlio di essi, Pietro il Giovane, aveva vissuto sin dal 1026 alla corte ungherese e divenne, dopo la morte dello zio (1038), re d'Ungheria. La conversione del popolo magiaro al Cattolicesimo, la canonizzazione di Stefano, del principe Emerico e del primo vescovo d'Ungheria, il benedettino veneziano Gerardo Sagredo, e i frequenti rapporti della Santa Sede con i re ungheresi, non figurano sulle pagine degli *Annali*.

Per le contese secolari tra la corona ungherese e la repubblica veneta a causa del dominio della Dalmazia, il Muratori dimostra vivissimo interesse, ma proprio sull'origine di tali discordie, sorte sotto il regno del re Colomanno (1095-1116), le sue notizie sono piuttosto lacunose. Dalla cronaca del siciliano Goffredo Malaterra, ricca di preziose informazioni concernenti la politica estera ungherese del tempo, egli non attinge quasi nulla oltre il fatto che Colomanno sposò la figlia (Busilla) del conte Ruggieri di Sicilia. In seguito, i dati scarsi e cronologicamente non sempre esatti delle lotte ungaro-veneziane, spesso riaccese e con alterna fortuna condotte, gli si prestano per ripetere instancabilmente i biasimi a « quei barbari » ogni qual volta li menziona vittoriosi nel loro tentativo di occupare una città o un'isola dalmata.

All'invasione dei Tartari del 1241, avvenimento di principale importanza, sono dedicate appena poche righe negli *Annali*: delle fonti italiane più attendibili in proposito, come il *Carmen miserabile super destructione Hungariae* di Ruggiero, canonico di Várad, e la *Historia Salonitana* del preposto Tomaso da Spalato, il Muratori non ebbe conoscenza. È consapevole invece del significato della battaglia di Dürnkrut del 1278, che pose fine alle rivalità tra Rodolfo d'Absburgo e il re Ottocare di Boemia, ma non accenna all'aiuto di Ladislao IV, re d'Ungheria, il quale, col suo esercito di 15 mila

magiari e cumani, ebbe parte decisiva nell'annientare la potenza boema aspirante all'egemonia sull'Europa centrale e nel gettar le basi dell'avvenire della casa d'Absburgo. Il re d'Ungheria Andrea II (1205-35) viene ricordato negli *Annali* per la sua spedizione fatta in Terra Santa (1234) e per aver sposato Beatrice d'Este; del loro nipote, Andrea III (1290-1301), con il quale si estinse il ramo maschile della dinastia degli Árpád, si parla non solo per il fatto che sua madre fu la veneziana Tomasina Morosini, ma anche perché furono proprio i partigiani del « Veneziano » a impedire per lungo tempo agli Angioini di Napoli, imparentati essi pure con la casa regnante ungherese, di giungere al compimento delle loro pretese alla corona di Santo Stefano. Il nipote di Carlo d'Angiò lo Zoppo e di Maria degli Árpád (l'amata « donna regina » dei napoletani), Carlo Roberto, il quale nel 1307 salì al trono ungherese ⁽¹⁾ e per decenni mantenne fecondi rapporti economici e culturali con l'Italia, ferma l'attenzione del Muratori soltanto con le sue guerre contro la Serenissima e con le aspirazioni al regno di Napoli. A queste ultime Carlo Roberto rinunciò in un accordo stipulato col re Roberto di Napoli nel 1333, a patto che suo figlio secondogenito ⁽²⁾, il principe Andrea, prendesse in moglie Giovanna, la quale, dopo la morte dello zio, avrebbe dovuto condividere col marito il trono a lei spettante. Di questo matrimonio sfortunato, dell'assassinio di Andrea e delle due campagne napoletane condotte dal suo fratello Luigi re d'Ungheria, il Muratori si occupa diffusamente riportando molti particolari minuti, ma neppure l'indubbia colpevolezza della corte di Napoli riesce a suggerirgli simpatie per il ramo ungherese degli Angiò. Non prende nota dei tentativi fatti da parte magiara per ristabilire le relazioni coniugali tra Giovanna e suo marito, e ignora del tutto il viaggio a Napoli della regina-madre Elisabetta, ad ogni tappa del quale città e signori italiani resero solenne omaggio alla « genitrice » del potente re d'Ungheria. Giovanna, secondo il Muratori, non amò il suo sposo « perché non si era per anche saputo spogliare della barbarie ungarica », sebbene Andrea sin dalla tenera età di sette anni fosse stato educato alla corte napoletana. Benché citi l'autorevole parere del Petrarca, che per esperienza personale conobbe la « bontà angelica » e le « splendide virtù » del disgraziato principe, né egli stesso possa rimproverargli alcun difetto, se non la franchezza con cui aveva dichiarato di voler punire quelli che abusavano della fiducia di Giovanna « in obbrobrio di essa e in danno del pubblico », pure fa suo il giudizio degli storici propensi a non veder « abbondanza di prudenza e di senno » nel principe ungherese. Non trascura neanche di rammentare le chiacchiere, seppure ad esse non presti alcuna fede, secondo cui « il barbaro » Andrea non sarebbe stato in grado

(1) Secondo il Muratori nel 1301 e con l'aiuto dei « Cumani e Tartari ».

(2) Il Muratori lo dice « primogenito ».

di soddisfare agli obblighi coniugali. Il Muratori è ben convinto della correttezza di Giovanna, ritiene Carlo di Durazzo l'esecutore dell'«esecrando eccesso», riferisce l'azione armata di questo contro Luigi il Grande, ma ciò non ostante qualifica «barbarica giustizia» la condanna a morte (1348) dell'assassino e il trasferimento dei principi di Taranto e di Durazzo in Ungheria (1). I fedeli di Andrea, «i suoi ufiziali e cortigiani ungheri» erano «insolenti e barbari»; Luigi fu fortunato nel conquistare il Regno di Napoli, ma non abbastanza saggio per mantenerlo; e a ciò «si aggiunse il duro comando e procedere dei ministri di lui, giacché gli Ungheri ne' loro costumi... spiravano troppo barbarie, benché Matteo Villani asserisca che facevano buona giustizia, né recavano danno o villania ad alcuno». Trattò più «civili» della personalità di Luigi e lodi sul comportamento dei suoi avrebbe potuto fornire al Muratori l'opera di Domenico Gravina, ma quest'autore il Nostro lo ritiene «parziale del re d'Ungheria» e preferisce seguire piuttosto le fonti secondo le quali Luigi fu «terrore di tutti i vicini» e la sua «soldatesca» commise «crudeltà enormi contro uomini, donne e fanciulli, saccheggiando dappertutto». A giustificare il re ungherese non vale il fatto che la guerra a cui si riferisce quest'ultima frase sia stata mossa dietro la richiesta del cardinale Alborno, contro Bernabò Visconti, che assediò Bologna, anzi, il Muratori se la prende col cardinale per essere ricorso all'aiuto dei «barbari», «crescendo con ciò i cani a divorar le viscere de' miseri Italiani», sebbene più sotto debba riconoscere che l'avversario del papa e di Luigi, «l'insaziabile Bernabò» fosse «uomo nato solamente per rovinare i propri sudditi e gli altrui...» (2). La narrazione delle guerre fatte dal re Luigi in alleanza con Francesco Carrara contro i Veneziani è assai approssimativa e non eccelle per oggettività. Al Muratori, sta più a cuore la causa di Venezia che non gli interessi della Santa Sede o della lega di Genova, Padova, Verona e del patriarca di Aquileia. Per lui l'ingerenza di Luigi è ingiusta, egli si duole delle perdite da esso inflitte ai Veneziani anche se tornano a vantaggio del papa o di Francesco Carrara; per contro, si guarda bene dal rammentare che la Serenissima non esitò minimamente a servirsi dell'aiuto dei Turchi, e che nel 1372, nei pressi di Treviso, furono appunto le armi del sultano a determinare la disfatta dei Padovani, e non è forse un mero caso che le vittorie riportate da Luigi e dal Carrara sulla Repubblica (per es. a Mestre e a Pola) di solito non vengono registrate. Dopo di che, l'inaspettato riconoscimento che il Muratori tributa al grande re ungherese («lasciò dopo di sé una memoria gloriosa per la sua pietà») non sembra coerente.

Tra gli eventi ungheresi connessi con la storia italiana degli ultimi de-

(1) Non è, però, ricordato negli *Annali* che nel 1351 Luigi restituì la libertà ai principi.

(2) Ma ciò nonostante, come se ritenesse gli Ungheresi moralmente inferiori alle truppe di Bernabò, sotto l'anno 1360, così scrive: «La gente di Bernabò, senza voler aspettare l'arrivo di questi barbari...».

cenni del sec. XIV si annoverano soltanto i tentativi di Carlo di Durazzo detto il Piccolo per acquistare il trono d'Ungheria, la di lui incoronazione e le circostanze della sua morte (1386), ma non risulta che il Muratori abbia fatto uso delle più autentiche fonti italiane contemporanee di tali avvenimenti ⁽¹⁾. Più ancora si fanno rari i ragguagli d'interesse ungherese per il secolo XV. Non ostante l'abbondanza del materiale che aveva a sua disposizione nei *Rerum Hungaricarum Decades* di Antonio Bonfini, il Muratori poco se ne giovò, come pure scarsamente si servì — almeno a proposito degli Ungheresi — della *Historia Bohemiae* e della *Historia Friderici III* di Enea Silvio Piccolomini. Così si comprende come della gravità del pericolo turco, tra i secoli XIV e XV, che minacciava anzitutto l'Ungheria, il Muratori non ha nulla da riferire. Parlando della guerra mossa nel 1418 per la riconquista della Dalmazia, non fa menzione neppure dell'alleanza dei Turchi con Venezia e, come prima notizia delle loro ostilità contro l'Ungheria, riferisce il fatto che il valoroso capitano del re Sigismondo, il fiorentino Filippo Scolari, nel 1419 « riportò... una mirabil vittoria contra di trecentomila Turchi », asserzione che, però, non è che un grossolano errore, forse dovuto a una fonte da lui usata ⁽²⁾. Fino al 1437, data della morte del re e imperatore Sigismondo, l'Ungheria, negli *Annali*, è rappresentata solamente da lui: sul suo viaggio biennale in Italia il Muratori abbonda di dati minuti, ma spesso privi di significato. Dopo un ulteriore intervallo di 15 anni, veniamo informati del viaggio in Italia di un altro re ungherese, l'adolescente Ladislao V, il racconto del quale occupa uno spazio molto maggiore di quello concesso alla notizia della magnifica vittoria conseguita dalle armi ungheresi nel 1456 presso Belgrado. Insieme con l'entusiasmo che questo evento suscitò in tutta l'Europa, il Muratori passa sotto silenzio persino il nome del vincitore, Giovanni Hunyadi, il più ammirato condottiero dell'epoca ⁽³⁾. Egli sembra non sapere neppure che Mattia Corvino, rammentato semplicemente come « l'insigne re d'Ungheria », fosse stato il figlio del temuto « Flagello dei Turchi », e di Mattia stesso, al quale nessun sovrano ungherese è paragonabile per l'intensità e la molteplicità delle relazioni avute con la Santa Sede e Venezia, con gli Sforza, gli Este e i Medici, con l'arte, la scienza e l'industria italiane, annota soltanto che nel 1476 prese in moglie Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante re di Napoli, e che cinque anni più tardi appoggiò il papa e suo suocero « per togliere dalle mani de' Turchi l'occupata città d'Otranto », lasciando senza menzione — fra l'altro — anche

⁽¹⁾ Come per es.: ANDREA GATARO, *Istoria Padovana*; PAULUS DE PAULLO, *Memoriale*; LORENZO DE' MONACI, *Carmen de Carlo II cognomento parvo*.

⁽²⁾ Manca invece la menzione delle vittorie di Pipo Spano sui Veneziani nel 1411 presso Conigliano e nel 1412 nei dintorni di Motta e Belluno.

⁽³⁾ Sorprende pure che non sia ricordato il legato apostolico Giuliano Cesarini, morto nella battaglia di Varna del 1441, e la parte avuta da Giovanni da Capistrano, intimo di Giovanni Hunyadi, nel tener alto lo spirito dell'esercito ungherese nell'impresa contro Belgrado.

la notizia del matrimonio contratto tra il figlio di Mattia, Giovanni Corvino e Bianca Sforza.

Il grande coetaneo di Mattia, Pio II, fu il primo a riconoscere l'importanza dell'Ungheria nella difesa della cristianità e dell'Europa tutta contro l'espansione turca. Fu coniato al principio del Cinquecento da un umanista italiano, e presto si diffuse anche in Francia, il detto secondo cui l'Ungheria era il « baluardo » dell'Occidente: ora la chiamarono « *validum propugnaculum* » (Paolo III, 1536), ora « antimurale » (Contarini, 1548) o « bastione della Cristianità » (Cavalli, 1543). Tale concetto, però, sembra sia rimasto del tutto ignoto al Muratori. Non si riscontra nei suoi scritti un solo accenno, da cui si possa arguire che il grave ruolo toccato in sorte all'Ungheria, i sacrifici da essa sopportati nella difesa dell'Occidente e la rovina del paese, poco prima forte e fiorente, causata dalle immani guerre turche, lo abbia mai indotto a soffermarsi a meditare sul destino di quella nazione. Quanto più si fanno numerosi gli elenchi di battaglie, di assedi, di nomi di città ora perse poi riprese dai Turchi, tanto più ci si convince che l'Ungheria del Cinque e del Seicento per il Muratori non era che un concetto geografico: il teatro di sanguinose lotte combattute da sudditi degli imperatori austriaci per i possessi della dinastia. Dal suo lessico presto scompare persino il nome « unghero »: le vittorie sono riportate da « cristiani » o « imperiali » non meglio definiti; le sofferenze patite da « quella cristianità » e gli « Ungheri » di nuovo gli capiteranno sotto la penna solamente quando si tratterà, più tardi, dei moti ungheresi e transilvani contro Vienna per difendere le libertà politiche e religiose.

Il Muratori varie volte torna a dichiarare che la rassegna degli avvenimenti dell'Ungheria esula dal compito prefissosi e perciò egli deve limitarsi a brevi cenni soltanto. È ovvio che, se poi a questi avvenimenti prendono parte anche Italiani, a loro presta particolare attenzione, seppure non siano figure di primo piano ⁽¹⁾. Ciò nondimeno, sono sempre moltissimi gli elementi che egli prende dalle innumerevoli « relazioni » contemporanee, conservandone spesso anche il tono insipido, ma di solito non riesce a distinguere i fatti veramente rilevanti da quelli d'interesse puramente effimero. Così per es. non parla della catastrofe di Mohács (1526), che aprì la strada ai Turchi verso il cuore del paese, mentre all'eroica difesa della fortezza di Szigetvár (1566), sebbene non abbia mutata per nulla la generale situazione bellica, egli dà assai maggiore rilievo che non alla caduta di Buda (1541) e a tutti i quarant'anni seguenti presi insieme. Il conte Nicola Zrinyi, grande rivale del Montecuccoli, il cui nome era circondato da fama europea, specialmente dopo la sua campagna invernale del 1663, e che appunto per la sua incontestata popolarità non godette dei favori di Vienna, negli *Annali* compare

(1) Come per es. l'avventurosa vita, i tradimenti e la morte ignominiosa di Luigi Gritti.

soltanto all'ombra dei successi delle « armi dell'imperadore » come un capitano qualunque che « fece altre prodezze ». La poca cura da lui usata nella selezione del materiale ungherese e nella ricerca delle giuste proporzioni nell'esposizione salta agli occhi piú che mai quando, dopo la lettura di ampie notizie elencate anno per anno per accadimenti svariati ma di subordinata importanza, troviamo soltanto poche frasi incolori sulla liberazione di Buda (1686), sebbene fosse stato questo l'evento piú decisivo delle secolari guerre turche, festeggiato con esultanza da tutto il mondo cristiano ed esaltato da centinaia di « giubili » composti in prosa e in versi italiani. Questa nota cosí laconica contiene però un particolare che merita di essere segnalato. Il Muratori, che negli *Annali* non fa mai alcuna allusione alle condizioni culturali dell'Italia e meno ancora a quelle dell'Ungheria, qui ci sorprende con l'accento al monumento piú splendido del Rinascimento ungherese, la celebre biblioteca di Buda. Nella capitale liberata del paese — egli dice infatti — « si trovò anche non lieve parte della sontuosa biblioteca, già ivi formata dal re Mattia Corvino, i cui manoscritti passarono di poi all'augusta libreria di Vienna » (1).

Meno indifferente fu il Nostro verso le sorti della città imperiale. Nel narrare l'assedio del 1683, deplora che l'imperatore Leopoldo fosse costretto a fuggire con la corte a Linz; loda gli abitanti di Vienna, perché con entusiasmo parteciparono alla difesa della loro città, e chiama l'assedio un « formidabile avvenimento », di cui si parlava in tutta Italia, poiché, « caduta Vienna, dovea tremare ogni principe e città di quei contorni ». Ma la vittoria cristiana, dovuta al valido aiuto di Giovanni Sobiesky, allontanò il grande pericolo ed ebbe per giunta il benefico effetto di « sgomentare i dianzi ribelli ungheri seguaci del conte Techeli (Emerico Thököly), ché buona parte di quei comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro augusto sovrano ». Quantunque la causa dei « ribelli » non avesse alcun rapporto con la storia italiana, la lealtà verso la casa imperiale induce il Muratori a inveire contro di essi ogni qual volta se ne presenti l'occasione. Accettando in pieno la tesi austriaca, considera usurpatori i principi della Transilvania, i quali, tra i due nemici del popolo magiario — i Turchi e gli Absburgo — strenuamente difesero il principio dell'indipendenza ungherese, la sempre perseguitata libertà di fede e le tradizioni della cultura magiara. Stefano Báthory, come cattolico zelante e, piú tardi (dal 1575), re di Polonia, è l'unico principe transilvano su cui il Muratori non si pronuncia con isdegno. La pace conclusa nel 1606 tra l'imperatore Rodolfo e Stefano Bocskay (Botschαιο) è aspramente censurata, perché non « si può dire quanto gran pregiudizio [ne] risultasse alla religion cattolica nel regno d'Ungheria e nella Transil-

(1) Dei codici corviniani oggi si conoscono soltanto 170, di cui 42 a Budapest e il resto in 45 biblioteche diverse dell'Europa e degli Stati Uniti.

vania..., perché colà si introdussero a migliaia famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociani ed altre eresie, che vi si son poscia propagate con ottenere anche la libertà di riti loro dagli Augusti, forzati a far quello che la lor pietà sommarmente detestava ». Per la stessa ragione gli rincresce che Mattia II, all'atto della sua incoronazione (1608), abbia dovuto giurare l'osservanza della costituzione ungherese e « fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante sètte di eretici che aveano già infestata... l'Ungheria ». Anche tra gli eventi del regno di Ferdinando II il Muratori sottolinea « la sollevazione dei protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria e dell'Austria Superiore », e specialmente « il peso dell'Ungheria », occupata da Bethlen Gabor (Gabriele Bethlen, principe di Transilvania, il quale durante la guerra dei trent'anni tre volte, a fianco di Gustavo Adolfo, scese in campo contro gli Absburgo). Non minori guai causarono a Leopoldo nel 1682 « i torbidi dell'Ungheria commossi dal Techeli e da altri malcontenti e ribelli », ad incoraggiare i quali certamente aveva contribuito anche l'oro francese... La soppressione dell'indipendenza della Transilvania (1687) è registrata dal Nostro come un felice successo dell'imperatore; egli rammenta anche l'abdicazione del principe Michele Apafy e il vano tentativo di Thököly per liberare il piccolo paese, mentre è assai scarsamente informato sulla sanguinosa guerra d'indipendenza protrattasi per un intero decennio sotto le bandiere di Francesco Rákóczi II e terminata nel 1711 coll'eroica caduta del popolo ungherese, totalmente estenuato. Soltanto tra le vicende dell'anno 1704 fa menzione dell'« incendio commosso in Ungheria dai sollevati » e, scrivendo gli *Annali*, solo una volta gli vien fatto di nominare Rákóczi, quando cioè, redarguisce l'ingratitude di suo figlio, il quale, nel 1738, « dimentico delle grazie a lui compartite in addietro dal clementissimo augusto, se ne fuggì alla Porta per ravvivar le sue pretese sopra la Transilvania » (1).

Gli ultimi dieci anni degli *Annali* sono eccezionalmente ricchi di accenni alla storia ungherese, legati al regno di Maria Teresa e soprattutto agli eventi della guerra di successione. Il più noto di questi è la sentimentale scena della dieta del 1741, in cui la bella regina, stringendosi al seno il figliuolo, « con sí patetico discorso rappresentò... ai magnati ungheri il bisogno dei loro soccorsi, e la fidanzata sua nel loro appoggio e fedeltà, che trasse le lagrime dagli occhi di ognuno, e tutti giurarono la di lei difesa; e detto fatto radunarono un esercito di trentamila armati con promessa di più rilevanti aiuti ».

(1) Anche le lettere scritte tra il 1703 e il 1706 dimostrano con quanta angoscia egli abbia seguito gli eventi della guerra d'indipendenza ungherese allora favorevoli per i sollevati: « ... si sa di certo, che vi son de' torbidi suscitati dal Ragozzi » (lettera 584); « Continuano i ribelli le loro scorriere fin presso a Vienna. Si erano spedite al Ragozzi nuove proposizioni, ma poco se ne sperava » (lettera 648); « Le nuove son, che i Ribelli dell'Ungheria e Transilvania non vogliono aggiustamenti e fan peggio di prima » (lettera 655); « Si accordano tutte le lettere in dire che i Ribelli mettono sossopra la Transilvania, e l'Ungheria, avendo portato gl'incendi e il terrore fino a Gratz, nella Stiria » (lettera 659); « Già si fanno in armi i Turchi per assistere ai Ribelli d'Ungheria » (lettera 696); « Si lusingano finora i Tedeschi di acquetare in breve i tumulti dell'Ungheria » (lettera 734).

Dopo tante riprensioni fatte agli Ungheresi, questo passo finalmente suona come un pieno riconoscimento. Ma in realtà non è intero, perché la frase seguente già annulla il valore dell'elogio: « Costò nondimeno ben caro ad essa regnante l'acquisto della corona ungarica, e dell'affetto di quei popoli, perché le convenne comperarlo coll'accordare loro vari privilegi, e la libertà di coscienza » (cioè dovette obbligarsi a rispettare la costituzione ungherese) « non senza grave discapito della religione cattolica in queste parti » (il che non è altro che una espressione ripetuta ormai per abitudine dal Muratori, poiché gli interessi cattolici non subirono alcuna offesa e i protestanti furono i sudditi ungheresi più devoti a Maria Teresa e a Giuseppe II).

Però il Nostro non solo ritenne troppo gravosa la ricompensa che Maria Teresa dovette pagare, o piuttosto promettere, agli Ungheresi per il loro aiuto, ma non fu nemmeno persuaso dell'efficacia di esso. In una lettera del 22 marzo 1742, diretta al suo corrispondente viennese, Domenico Brichieri-Colombi, il quale gli prospettava l'importanza dell'atteggiamento dell'Ungheria, fautrice potente della causa della regina, lo mette in guardia contro i pericoli di un eccessivo ottimismo: « ... Colonia, Palatinato, Prussia e Sassonia s'uniranno a Baviera... Altro ci vuole che Ungheri a fermar questo corrente » (Lett. 4505), e sotto lo stesso anno scrive negli *Annali*: « Cominciarono in questi tempi ad unirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varasдини, ed altri nomi strani ⁽¹⁾, gente di terribile aspetto, con abiti barbarici, ed armi diverse, parte di loro mal disciplinata, atte non dimeno tutte a menar le mani e specialmente professanti una gran divozione al bottino », mentre nelle sue lettere anteriori parla senz'ombra di disapprovazione degli spavalidi ussari. I Bolognesi — egli racconta — li chiamarono « Baffi », li accolsero volentieri nella città sgomberata dagli odiati Spagnoli, e solo più tardi cominciarono a lagnarsi del loro grande numero e rimasero delusi soprattutto perché gli ussari furono corti a quattrini, « laddove... gli Iberi... han lasciato di molto oro nelle botteghe » dei Felsini (Lett. 3589). Comunque, l'ultima parola sugli Ungheresi dettata dal Muratori nelle sue lettere ci fa credere che egli, impressionato dai loro successi bellici, abbia alquanto riveduto la sua opinione finora così poco benigna nei loro riguardi. Scrisse, infatti, il 28 giugno 1743, a Brichieri Colombi: « Intanto la regina ha di che ringraziar Dio; da che per lei sono così zelanti gli Ungheri... Ella sarà, col tempo, più forte del padre » (Lett. 4730). Degli avvenimenti a cui con questo riconoscimento egli si

(1) Pare che il Muratori, ignorando il giusto significato di quei vocaboli, non abbia saputo distinguere i nomi di nazioni da quelli delle diverse armi. I « Licani » e i « Varasдини » erano reggimenti croati arruolati nei distretti di Lika-Krbava e di Varasdin; i « Panduri », gli « Aiducchi » e i « Tolpasci » erano ugualmente « Ungheri » appartenenti a varie formazioni militari. *Tolpasci* = *talpas* (da *talp* = suola) era la denominazione comune della fanteria; *pandur*, di probabile origine italiana, si usava nel senso di polizia rurale; gli *hajdú* erano milizie dell'Oltretibisco. L'ussaro (ung. *huszár*) significa cavalleggero e la parola si diffuse nelle lingue occidentali proprio durante la guerra di successione. Deriva dal greco-bizantino *chosarios* = soldato esploratore, spia.

era riferito, negli *Annali* non vien fatta menzione. L'ultimo nome ungherese registrato in essi è quello del maresciallo di campo conte Nádasdy che ebbe parte notevole nella difesa della causa di Maria Teresa, la fama leggendaria del quale però non giunse fino al Muratori. Dagli ussari di Nádasdy egli si congeda nell'anno 1746 narrando che essi, non avendo potuto inseguire nelle montagne gli Spagnoli, ritiratisi improvvisamente da Parma, « pel Reggiano tornarono in dietro... e si rifecero sopra i poveri abitanti di quello che non avevano trovato nel Parmigiano ».

Dopo aver visto quant'era poca la stima che il Muratori provava per gli Ungheresi, ora diamo uno sguardo alla fortuna che a lui toccava nel paese dei « ribelli ».

*

Fu allo scorcio del Seicento che la storiografia ungherese, sviluppatasi a pari passo con quella occidentale, accolse la nuova corrente appena affermata negli studi, che con la tendenza alla scoperta, alla raccolta e alla sistemazione del materiale storico, diede origine a opere di fondamentale importanza e di ingenti proporzioni. I primi studiosi ungheresi che seguirono quest'indirizzo adottarono il metodo e i concetti della scuola dei gesuiti e, in un primo tempo, si limitarono al solo campo della storia ecclesiastica. Tra gli iniziatori, la più fruttuosa attività fu svolta dal gesuita Gabriele Hevenesy (1656-1715), la cui raccolta manoscritta di documenti che riempie 140 volumi è rimasta sino ad oggi indispensabile per le indagini sulla storia della Chiesa in Ungheria. A valersi per primo d'identici criterii nella storiografia nazionale fu pure un gesuita, il padre Samuele Timon (1675-1736). Prodigiosa assiduità nel disseppellire le testimonianze del passato si unì a una vasta erudizione e ad un acutissimo spirito critico in Giorgio Pray (1723-1801), autore degli *Annales Regum Hungariae*, e in Stefano Katona (1732-1811), il quale elaborò in 40 volumi la sua *Historia Critica*. Questi due eminenti gesuiti furono i veri fondatori della moderna storiografia ungherese, e da aspirazioni uguali erano guidati molti altri storici magiari del Settecento che riuscirono a farsi apprezzare al loro tempo anche all'estero. Dal terzo decennio del secolo efficacemente contribuirono al rifiorire degli studi storici i seguaci della scuola della « Staatskunde » (Scienza dello Stato) d'impronta razionalistico-protestante con a capo il valentissimo Mattia Bél (1684-1749) che non solo come cultore della storia politica si distinse per l'acume e la sapienza con cui procedette nel comparare e vagliare le sue fonti, ma fu l'autore della prima monumentale geografia dell'Ungheria comprendendo in essa anche i fenomeni della vita religiosa ed economica, della lingua e dell'etnografia del suo paese ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ *Notitia Hungariae novae historico geographica*, vol. I-IV, Vienna, 1735-42.

Basteranno questi pochi accenni allo stato degli studi storici in Ungheria per comprendere che l'opera del Muratori non poté agire con l'effetto della novità sugli studiosi ungheresi del tempo, né alcun mutamento nella concezione, nel metodo e nei fini della storiografia ungherese va collegato col suo influsso. Quando i primi volumi dei *Rerum italicarum* e delle *Antiquitates* arrivarono a Vienna e di lì nei conventi ungheresi dei gesuiti e nelle scuole o parrocchie protestanti, in quei posti il lavoro di ricerche, di discriminazione e di sistemazione progrediva ormai da vari decenni sulla strada delle stesse tradizioni che stanno alle basi dell'attività del Muratori. Ciò non significa però che gli storici ungheresi non avessero riconosciuto i suoi meriti, anzi, non lo avessero considerato come il più insigne rappresentante della loro scienza. Non potevano non ammirare la sua laboriosità indefessa, la sua erudizione, il suo sobrio giudicare e soprattutto la mole massiccia di materiale archivistico tratta in luce e resa accessibile per opera sua. Molti dei suoi contemporanei ungheresi concordarono con lui specialmente perché egli considerava suo compito principale la constatazione e l'accertamento scrupoloso dei fatti e rivolgeva la sua attenzione per lo più alle vicende politiche e militari; altri invece, e precisamente i discepoli della scuola tedesca con la loro più larga estensione di sguardo, gli si sentirono vicini in quanto anche egli, nelle *Antiquitates*, diede risalto a certi aspetti della vita culturale, le istituzioni, gli usi e costumi fino allora non tenuti in nessun conto.

La sua grande autorità, però, invece d'invitare gli studiosi ungheresi a cercare contatti diretti con lui, piuttosto li scoraggiò. Per es. Mattia Bél, che, come il Muratori, a vantaggio delle sue ricerche, tenne carteggio con numerosi eruditi stranieri, non si rivolse mai al venerato vignolese, benché per mezzo di Jacopo Facciolati, l'egregio latinista padovano e amico del Muratori ⁽¹⁾, al quale era legato da cordiali vincoli di collaborazione, facilmente avrebbe potuto avvicinarlo. Anche le relazioni tra lo storico magiaro troppo modesto e il Facciolati furono avviate da quest'ultimo, che nel 1725 spontaneamente volle esprimere la sua viva ammirazione per un'opera di Bél (*Hungariae antiquae et novae prodromus*), pubblicata due anni prima a Norimberga ⁽²⁾. I loro contatti, che perdurarono per almeno un decennio, sono attestati dal fatto che il Facciolati inviò a Bél le sue orazioni latine, richiamò l'attenzione dell'amico ungherese su un codice del Marsigli e persino su manoscritti latenti in biblioteche ecclesiastiche ungheresi ⁽³⁾,

⁽¹⁾ Si scambiarono sovente lettere e libri. Il Muratori chiamò Jacopo Facciolati « principe dell'eloquenza » (lettera 3641) e una volta gli scrisse: « ... ella è l'unico oggidì che sostenga in Italia l'onore della lingua latina » (lettera 5887).

⁽²⁾ *Gyrardi Michaelis et Beli Matthiae ad Jacobum Facciolatum epistolae tres. Ex autographis apud Carolum Roner extantibus descriptae*, Venetiis, 1844. Citato da TIBERIO KARDOS: *Bél Mátyás levelezése egy olasz tudóssal*, nella rivista « Irodalomtörténet », Budapest, 1932, pp. 99-103.

⁽³⁾ *Clarorum Germanorum Hungarorumque ad Jacobum Facciolatum epistolae. Ex autographis apud Carolum Roner extantibus descriptae*, Venetiis, 1842. Cfr. KARDOS, *saggio cit.*

gli fece copiare l'indice del fascicolo marsigliano e, infine, nel 1734, gli donò il suo *Lexicon Ciceronianum* ricambiato in seguito da Bél con il primo volume del suo *Adparatus ad historiam Hungariae* (Pozsony, 1735). Un corrispondente comune dei due e del Muratori fu l'accademico di Pietroburgo Teofilo Sigfrido Bayer, una lettera del quale sull'affinità dei popoli ungherese e finnico (che ricorda anche « l'amico » Facciolati) si legge nell'*Adparatus* (1). Mattia Bél, che seguiva con attenzione continua l'attività del Muratori, fu fautore di Giovanni Schwandtner e diede incremento attivo ai di lui *Scriptores rerum Hungaricarum veteres ac genuini* (tomi I-III, Vienna, 1746-48), l'apparato scientifico dei quali rivela tratti comuni con i *Rerum Italicarum*. La prefazione a questa raccolta di fonti fu scritta da Bél, che, dissertando sui fini delle indagini storiche, addita ai suoi compatrioti, quale modello da raggiungere, l'opera del Muratori poggiata sopra testimonianze esatte e irreprensibili (2).

Quest'alta stima per il Nostro fu conservata a lungo dai numerosi discepoli e collaboratori di Bél. Gli *Annales* di Giorgio Pray, pubblicati dal 1754 in poi, portano un titolo reso nuovamente onorato dalle opere del Mabillon e del Muratori, e l'insigne gesuita ungherese ancora nel 1781, citando gl'intelletti più vigorosi e lucidi del secolo, accoppia l'autorità del Muratori a quella di Leibniz (3).

Dal momento poi che con Ignazio Aurelio Fessler (1756-1839) fece ingresso nella storiografia ungherese lo spirito del romanticismo (4), il nome del Nostro, pur non cadendo in oblio, veniva relegato mano a mano nelle note delle opere storiche. Per via del materiale dei *Rerum Italicarum* e delle *Antiquitates*, preziosissimo anche dal punto di vista ungherese, ancora oggi ogni studioso dei secoli medioevali della storia magiara necessariamente deve richiamarsi a lui (5).

Prima però che la sua fortuna di storiografo fosse tramontata, toccò ancora una parte non indifferente nella vita intellettuale ungherese al Muratori moralista e teologo. Il primo dato concernente tale fatto ci porta a Vienna, che, nella seconda metà del Settecento, era il centro più vivo non solo della cultura austriaca, ma anche di quella ungherese. Fino alla fine del secolo, le correnti occidentali raggiunsero o non raggiunsero l'Ungheria a seconda che nella città imperiale avevano trovato accoglienze favorevoli oppure si erano infrante contro gli argini posti dal potere dello stato a tutela della

(1) Tomo I, p. 415.

(2) Non è senza interesse che Mattia Bél aveva relazioni anche con Giusto Fontanini, l'avversario del Muratori, il quale da Roma gl'inviò materiale concernente la storia ungherese. Cfr. KARDOS, *saggio cit.*

(3) Vedi GASPARE LISCHERONG S. J., *Pray György élete és munkái*, Budapest, 1937, p. 72.

(4) I. A. FESSLER, *Die Geschichte der Ungern und ihrer Landsassen*, voll. I-X, Lipsia, 1812=25.

(5) Così pure gli autori della più recente grande sintesi della storia ungherese: VALENTINO HÖMAN e GIULIO SZEKFÜ, *Magyar Történet*, vol. I, Budapest, 1941, ed. 7ª. Una cronachetta pubblicata nelle *Antiquitates* fu anche tradotta in ungherese (FIGYELŐ, 1877, vol. II, pp. 43-46).

« tranquillità degli animi ». Ai tempi di Maria Teresa la letteratura ungherese dovette molti incentivi e influssi italiani appunto al fatto che il gusto letterario della corte era dominato dal Metastasio e, accanto a lui, la musica e l'arte del ballo italiane, i maestri della pittura veneziana e i loro allievi, molti membri d'origine italiana dell'aristocrazia austriaca, soldati e dignitari ecclesiastici, i prelati della nunziatura apostolica, studiosi, scrittori e i custodi della biblioteca cesarea diedero alla vita culturale di Vienna un carattere decisamente italiano. La fama del « primo onore d'Italia » giunse naturalmente in tutti questi circoli viennesi, e seppure i funzionari della biblioteca di corte non sempre gli attestassero riguardi e benevolenza, tanto più alla nunziatura era pur tenuto in grandissima considerazione. Il Muratori ne ebbe un segno modesto ma gradevole, dovuto a una iniziativa ungherese, in una lettera di Domenico Brichieri-Colombi, alla quale, in data 17 gennaio 1749, così rispose: « Nulla sapevo io della traduzione latina del mio Trattato della carità per istanza di quel buon prelato unghero. Anche in francese è stata tradotta e stampata in Parigi. Avrebbero gli Ungheri fors'anche più bisogno dell'altra, cioè della *Regolata divozione* » (Lett. 5673). Il « buon prelato unghero » era Federico Andrea Schupanzigh, canonico di Pozsony, che in quel tempo alla nunziatura rivestiva l'ufficio di cancelliere. La sua versione in parola ⁽¹⁾ veniva sempre tenuta in evidenza dalla bibliografia ungherese; ma non si è saputo finora che il disegno di pubblicar l'opera, la quale apparve in Ungheria nel 1763, già quindici anni addietro aveva occupato il traduttore. Il secondo periodo del citato brano di lettera allude probabilmente alla circostanza lamentata dal Muratori che i « monachi » di Salisburgo proprio in quel torno di tempo presero di mira la *Regolata divozione* perché propugnava l'abolizione di alcune feste e criticava l'esagerata venerazione delle immagini sacre, e il Nostro, supponendo che così si pensasse anche in Ungheria, aveva stimato utile che il suo pensiero, alieno da ogni superstizione e volto a un culto razionale, giungesse pure in quel paese. Egli morì prima che questo suo desiderio si fosse avverato; ma nel 1756, cioè sette anni prima che fosse pubblicato il lavoro di Schupanzigh, la *Regolata divozione* apparve a Buda, nella versione latina di Bernardo Lama ⁽²⁾, e ad essa seguì soltanto tre anni dopo una ristampa viennese ⁽³⁾. Su questo testo latino, nel medesimo anno 1759, fu compiuta una traduzione tedesca ⁽⁴⁾, per la pubblicazione della quale i gesuiti resero responsabile l'arcivescovo Migazzi e ne fecero denuncia a Maria Teresa. La causa, per via diplomatica, venne presentata al papa,

⁽¹⁾ Ludovici Antonii Muratori Bibliothecarii Serenissimi Domini Ducis Mutinensis de Charitate Christiana, prout fertur in proximum Tractatus moralis. Ex italico sermone in latinum versus ab... Strigonii, 1763. Forse, proprio con questo suo lavoro, Schupanzigh si rese degno di essere annoverato tra i soci dell'Arcadia Romana.

⁽²⁾ De recta hominis christiani devotione opus Lamindi Pritanii seu celeberrimi viri Lud. Ant. Muratori, Budaë, Landerer, ff. 9, pp. 373 e 2.

⁽³⁾ De recta hominis christiani devotione, ex italico vertit Bernardus Lama, Viennae, 1759.

⁽⁴⁾ Die wahre Andacht der Christen, Vienna, 1759. Se ne conosce anche una ristampa del 1780.

che, infine, ordinò l'approvazione del libro (1). È sintomatico per il crescente antigesuitismo, che la riaccesa polemica sulla *Regolata divozione* diede impulso a rendere quest'opera accessibile anche in lingua ungherese (2), perché non solo il clero, ma anche i fedeli laici potessero farsi forti di quello spirito moderato, che spira dall'opera del Muratori. Ma la più gran parte dei lettori di quella versione ungherese anonima e del *De charitate christiana* di Schupanzigh (tutti e due videro la luce nello stesso anno) non tanto cercava edificazione nella candida bontà, nell'illuminata fede e nell'umiltà dell'autore, quanto piuttosto si compiaceva delle sue tesi, contrastanti alle opinioni dei gesuiti, allora combattutissimi.

Ancora più palesemente s'industria di servire tale scopo il traduttore ungherese della *Carità cristiana*, Francesco Gálfalvi Ozdi, il quale ci si presenta come uno degli esponenti tipici della religiosità illuministica del secolo XVIII. Poiché, all'età di 21 anni, egli rinnegò la sua fede calvinista e, nel 1762, a Vienna, nella cappella imperiale, in presenza di Maria Teresa si convertì al Cattolicesimo (3), continuò i suoi studi universitari a Vienna, facendo parte della cancelleria transilvana di corte. Si distinse come accorto giurista, ma, altrettanto sensibile ai problemi religiosi e morali, fu anche diligente traduttore di Buffier, Dell'Ossa, Bossuet e dell'abate Bellegarde. Dal Muratori, pare, sia stato particolarmente attratto, perché diede veste ungherese anche al suo *Governo della peste* (4).

Nella prefazione della volgarizzata *Carità cristiana* (5), a titolo di elogio del suo autore, Francesco Ozdi attacca con straordinaria veemenza certi ambienti ecclesiastici non meglio definiti che si contrappongono ai liberali concetti religiosi del giosefinismo da lui professati. « Il Muratori — dice il traduttore — non fu uno di quei cristiani ipocriti, i quali non si stancano di sollecitare gli altri ad essere devoti e a fare cose pie, mentre loro stessi... ». Il mite bibliotecario modenese visse una vita esemplare, « distribuí le prebende di abate e i redditi della sua parrocchia tra i poveri », fu fulgido decoro del clero, eppure ha innumerevoli nemici « latranti », secondo i quali « nei suoi scritti abbondano le tesi false scandalose ed eretiche. Ora gli si rimprovera d'aver trascurato la limpida fonte della Madre Chiesa per attingere le sue dottrine al torbido stagno del giansenismo e di aver offeso le avite usanze di essa; ora vien incolpato di voler demolire la venerazione della Madre di Dio e dei santi, oppure si fa di lui addirittura un complice di Lutero.

(1) Vedi BÉLA ZOLNAI, *A janzenizmus kutatása Középeurópában*, Kolozsvár, 1944, vol. I, p. 75.

(2) *Lamindus Britaniusnak* (sic!) *avagy Muratorius Lajos Antalnak... a keresztény ember valószagos áhitatosságáról költt munkája: mely először olaszból deákra fordítottatott Lamé* (sic!) *Bernárd által, most pedig magyar nyelven ki-bocsáttatott*, Eger, 1763, ff. 4, pp. 332, 2, 1.

(3) ALEXIUS HORÁNYI, *Memoria Hungarorum*, vol. II, p. 716.

(4) *Ivi*.

(5) *A nagy parantsolatnak tudniillik a felebaráti szeretetnek igaz magyarázatja, melyet hajdan irt Muratorius Lajos Antal... most pedig fordított Gálfalvi Ozdi Ferentz*, Vienna, 1776, Trattner, ff. 11, pp. 375 (Dal latino di Schupanzigh).

Altri lo dicono macchiato di errori e indecente, né si possono enumerare tutte le "pie" calunnie nate in parte da cuori corrotti e da cervelli vuoti, in parte semplicemente dalla invidia furibonda». Quest'apologia del Muratori riproduce in forma succinta l'opinione che di lui avevano i gesuiti e i loro compagni d'armi nei paesi absburgici e nello stesso tempo mette in chiara luce la posizione dello scrittore imbevuto dell'illuminismo, il quale, alla domanda chi siano dunque gli avversari così implacabili del Muratori, risponde con una frase in voga tra gl'illuministi: « Sono quelli che, simili ai gufi e ai pipistrelli, odiano la luce del sole ». La tendenza antigesuitica si manifesta pure nel fatto che la prefazione raccomanda all'attenzione dei lettori la *Regolata divozione* e, per dimostrare i meriti e l'integrità dell'autore, adduce testimonianze di Giovanni Lami, Angelo Calogiera, Giovanni Fabricius di Helstadt e Jacopo Brucker di Augusta, nomi ben conosciuti dall'epistolario del Muratori, i primi tre dei quali spesso s'incontrano nella letteratura in opposizione alla teologia gesuitica.

Quando il traduttore, tra le benemerenze del Nostro, segnalava il coraggio con cui « aveva condannato le superstizioni, la corruzione e certe divozioni sfruttate per guadagni secolari », egli poteva contare sicuramente sul consenso della maggioranza dei suoi lettori, i quali, nello stesso testo muratoriano potevano raccogliere non poche testimonianze atte a giustificare le loro proprie convinzioni giosefiniste e anticurialiste. Se si considera la poca benevolenza del Muratori verso la Curia, l'austerità quasi puritana con cui si pronuncia contro l'eccessivo fasto delle chiese e la risoluta risposta data alla domanda se sia preferibile una donazione destinata ai poveri ad un'altra fatta in favore di un ecclesiastico o di un Ordine religioso; se si pensa al come questi e simili atteggiamenti e principii dovevano agire sui giosefinisti, che in ogni campo e con qualsiasi mezzo cercavano di diminuire i beni della Chiesa, il suo potere temporale e la sua autorità politica, si deve dare ragione a Béla Zolnai, accurato indagatore del giansenismo in Ungheria, il quale, dopo un minuto esame del non sempre fedele testo ungherese della *Carità cristiana*, giunge alla conclusione che la traduzione di Francesco Ozdi, nell'atmosfera accesa del tempo, produsse l'effetto « non già di una semplice guida alla vita devota, ma piuttosto di una polemica, d'un'opera di propaganda, d'un'azione offensiva » (1).

Molto popolare era anche la *Regolata divozione*: i gesuiti l'attaccavano in difesa del culto di Maria; un suo censore la bollava come opera giansenistica, un altro rimproverava al Muratori dottrine molinistiche, ma l'autore soprattutto fu biasimato perché non riconosceva il valore di dogma alla im-

(1) ZOLNAI, *op. cit.*, p. 63. Non dispiacque la pubblicazione del libro di Ozdi neanche ai giansenisti ungheresi. Nell'approvazione ecclesiastica scrive il vescovo di Fogaras, Gregorio Major, un protetto di Giuseppe II, che il vescovo Simone Stock, fervido giansenista, ebbe parole di vivo riconoscimento per il Muratori e lodò pure lo zelo del traduttore.

macolata concezione e negava l'autenticità di molti miracoli, mentre il campo avverso appunto per questi « demeriti » vedeva nel Muratori il proprio autore. Le simpatie della maggioranza del clero ungherese andavano senza dubbio al Nostro, come si può dedurre dal fatto che nelle biblioteche vescovili e parrocchiali sono presenti in gran numero proprio i suoi libri più discussi e censurati dalla Compagnia ⁽¹⁾, mentre l'aristocrazia illuminista d'Ungheria ancor più apertamente si serviva di certe sue idee nelle frequenti dispute con gli « oscurantisti ». Assume quasi un significato simbolico il contegno del barone Alessandro Podmaniczky (1768-1830), studioso di botanica e appassionato cultore di questioni religiose, il quale con generosità non scevra di malizia forniva al convento dei Cappuccini di Máriabesnyő libri di autori considerati i rappresentanti del Cattolicesimo « progressivo ». Il futuro storiografo Ignazio Aurelio Fessler, nel 1775 novizio di quel convento, ricevette da lui i *Discours sur l'histoire ecclésiastique* del gallicano Claudio Fleury e la *Regolata divozione* del Muratori. Le due letture ebbero un influsso fatale sul giovane frate, che, educato sin dalla fanciullezza in una religiosità mistica fondata puramente sul sentimento, vedeva l'unico scopo della sua vita nell'attività missionaria e anelava al martirio. Tutti i sogni di santità si dileguarono; la sua fiducia, la sua fede subirono una scossa tremenda: quei libri gli fecero apparire in una nuova luce la Chiesa e il monacato, e divennero per lui fonti d'infinita e dolorose lotte spirituali. Davanti al giovane Fessler si schiuse la via della ragione, progredendo sulla quale sempre più si allontanò dalla Chiesa, senza mai poter riacquistare il perduto equilibrio interno. Dopo alcuni anni, trasferito a Vienna, si gettò nelle braccia del giosefinismo, per diventare presto un filosofo illuminato e un deista. Più tardi, nel 1791, abbandonò il Cattolicesimo, prese parte attiva ai movimenti della massoneria di Berlino e finì la sua vita ricca di peripezie intime ed esteriori come sovrintendente dei luterani della Russia ⁽²⁾. Il suo biografo dimostra in modo convincente che le radici di questa carriera avventurosa vanno ricercate in quella violenta crisi spirituale provocata dalle opere del Fleury e del Muratori ⁽³⁾.

Dal 1780, quando Giuseppe II aveva obbligato anche i vescovi ungheresi a inviare i loro migliori seminaristi non più al Collegio Germanico-Ungarico di Roma, ma nel seminario generale di Padova affidato alla direzione del giansenista Pietro Tamburini, dove durante il silenzio del pranzo si legge-

⁽¹⁾ Il loro elenco fatto sui cataloghi delle biblioteche di Esztergom, Eger, Győr, Pannonhalma e Veszprém in ZOLNAI, *op. cit.*

⁽²⁾ Scrisse oltre alla già ricordata storia ungherese anche un'opera filosofico-religiosa in tre volumi: *Ansichten von Religion und Kirchentum*, 1805. Nei suoi romanzi storici (*Marc Aurel*, *Aristides und Themistokles*, *Matthias Corvinus*, *Attila König der Hunnen*, *Abelard und Heloisa*) spesso rappresentò la sua esperienza giovanile, lo smarrirsi tra i contrasti di fede e scienza, per giungere alla conclusione secondo cui « la vera religiosità può prender radice nel cuore solo sulle rovine dell'orgoglio e della presunzione umani ».

⁽³⁾ GIOVANNI KOSZÓ, *Fessler Aurél Ignác a regény-és történetíró*, Budapest, 1923.

vano brani dalle opere del Muratori, di Bonaventura Racine e di Claudio Fleury, fu inevitabile che anche il Nostro venisse incluso nel novero dei giansenisti clandestini. Quest'opinione trovò alimento in molte opere di scrittori stranieri, generalmente noti come simpatizzanti col giansenismo, i quali ostentatamente solevano richiamarsi all'autorevole nome del Nostro. La differenza, che separa l'indirizzo critico-razionalistico del Muratori sia dai giansenisti sia dai giosefinisti, da questi ultimi veniva piuttosto offuscata che non chiarita. La sua vera posizione tra le due tendenze fu riconosciuta nuovamente solo da quel gruppo di teologi ungheresi, che, nella lotta contro l'illuminismo, derivò il metodo e parte delle idee dalle opere apologetiche di insigni domenicani italiani. Alcuni dei primi componenti di quel gruppo ebbero relazioni personali con scrittori ecclesiastici romani e personalità del Vaticano, i quali erano stati amici e collaboratori del Muratori o si professavano discepoli suoi. Queste relazioni presto e definitivamente fecero dissipare l'infondata accusa di giansenismo gravante sulla memoria del Nostro; ma innegabilmente lo spirito che predominava in quegli ecclesiastici era antigesuitico. Giuseppe Garampi, prefetto dell'archivio vaticano, più tardi nunzio apostolico di Vienna e infine cardinale; i domenicani Tomaso Maria Mamachi e Dionisio Remedelli, il teologo viennese padre Gazzaniga, anch'esso domenicano, e il celebre Giovanni Lami, tutti legati per decenni da vincoli di amicizia allo storiografo della diocesi di Pécs, il canonico Giovanni Koller ⁽¹⁾, non solo tenevano desto in Ungheria il rispetto per il Muratori storico e per i suoi ammaestramenti teologico-morali, ma erano altresì tra i più autorevoli avversari del gesuitismo. Quando poi l'affermarsi del giosefinismo fece sì che l'attenzione dei teologi venisse fissandosi sui problemi di carattere giuridico e il posto delle controversie tra giansenisti e antigiansenisti fu preso dalla confutazione degli scrittori regalisti e anzitutto delle dottrine episcopalistiche di Febronius (Nicolao von Hontheim), furono appunto i seguaci del Muratori, con a capo Tomaso Maria Mamachi, che con la loro propaganda e le loro opere regolarmente inviate a Koller contribuirono moltissimo a far trionfare gl'interessi della Curia anche fra i teologi ungheresi ⁽²⁾. Il cardinale Garampi, fin quasi alla sua morte avvenuta nel 1792, era stato mecenate della biblioteca vescovile di Pécs, che teneva un posto importante nella letteratura teologica e nella storiografia ecclesiastica ungherese di quel tempo.

Poi la Rivoluzione francese e gli eventi ad essa seguiti stroncarono questi rapporti italo-ungheresi; e man mano anche gl'insegnamenti del Muratori perdettero attualità. Al principio del sec. XIX in opere ecclesiastiche di

⁽¹⁾ Vedi LADISLAO TÓTH, *A XVIII. századi olasz és magyar teológusok harca a felvilágosodás ellen*, nella rivista «Katholikus Szemle», Budapest, 1932, pp. 180-95.

⁽²⁾ Mamachi, per es. inviò a Koller 100 copie della sua confutazione di Febronius, perché se ne serva nella difesa dei diritti della Chiesa. Vedi TÓTH, *saggio cit.*

qualche rilievo, assai di rado ci capita d'incontrare il suo nome, e gli scrittori della rivista « Egyházi Értkezések », i quali intorno al 1820 ogni tanto fanno richiamo a lui, di solito lo citano di seconda mano. Solo un saggio di Giovanni Horváth, futuro vescovo di Székesfehérvár, sul « fanatismo degli iperortodossi » ⁽¹⁾ ci fa l'impressione che l'autore abbia veramente conosciuto e ripensato il *De ingeniorum moderatione* del Muratori ⁽²⁾.

Quest'opera, di cui molte edizioni tedesche della fine del Settecento si custodivano nelle biblioteche d'Ungheria, fu l'ultima della quale si occupò la letteratura magiara; essa, nel 1845, ancora una volta strappò dalla dimenticanza il nome dell'illustre studioso italiano. Apparve quell'anno, a cura dei seminaristi di Pest ⁽³⁾ la traduzione ungherese dei capitoli III, V e VII del *De ingeniorum*, preceduta da un elogio dell'opera che così termina: « La ragione, nei nostri tempi, è in lotta continua contro la religione cristiana, cioè cattolica, la quale, conoscendo bene l'intemperanza dell'intelletto umano, che nelle cose della fede facilmente si smarrisce, ad esso contrappone gli argini dell'autorità divina. La fiera ragione, allora, credendosi offesa nei suoi diritti, spazia nell'infinito, finché per la sua temeraria superbia la divinità l'abbatte e la costringe a rassegnarsi alla sua debolezza e a riconoscere quanto sia indispensabile "la moderazione nei negozi della religione" e l'armonia tra ragione e autorità insegnateci dal grande Muratori » ⁽⁴⁾.

EMERICO VÁRADY.

⁽¹⁾ Cfr. ZOLNAI, *op. cit.*, p. 112.

⁽²⁾ Lo studio del poeta Francesco Verseggy, citato da Zolnai, che riporta un passo del *De ingeniorum moderatione* in versione ungherese, non mi è stato possibile consultarlo.

⁽³⁾ *A pesti növendék=papság magyar iskolájának munkálatai*, a. XII, Pest, 1845.

⁽⁴⁾ *Ivi*, p. IX. La scarsenza del materiale a mia disposizione non mi ha permesso di accertare se i principii letterari ed estetici del Muratori siano stati conosciuti in Ungheria. Certo è che il poeta Gabriele Döbrentei, essendosi permesso arbitrarie licenze nella costruzione dei suoi sonetti, davanti al suo maestro, Francesco Kazinczy, così cercò di giustificarsi: « Per quanto riguarda la forma e l'uso del sonetto, so tutto quanto ci insegnano l'*École de Littérature*, la *Poetica* del Boileau, le *Vorlesungen* di Pölitiz, la *Grammatica* del Feron e gli stessi sonetti del Petrarca e di altri poeti italiani; ma io di queste catene volevo liberarmi. Il Muratori così si esprime sul sonetto: « Il sonetto è una specie di stinche, e talora si scorge simile al letto di Procuste, nel quale si stiravano le gambe ai corti di corpo, e si tagliavano ai lunghi, perché venissero tutti alla misura del letto. Se ho da confessare il mio genio: più stimo ed amo Petrarca nelle canzoni, che nei sonetti, ecc. » (Lettera di Döbrentei a Kazinczy in data 28 maggio 1812. *Carteggio di F. Kazinczy a cura di Giovanni Váczy*, vol. IX, p. 477).



